

Nicaragua
I contras
accettano
di trattare

WASHINGTON. I contras hanno accettato la proposta del presidente Daniel Ortega per l'avvio di trattative dirette nella sede delle Nazioni Unite. Questo l'annuncio fatto ieri dal portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, che ha voluto precisare come le trattative potrebbero iniziare già la prossima settimana.

Il portavoce della Casa Bianca, inoltre, ha voluto sottolineare l'iniziativa di pace del presidente del Nicaragua. «È senz'altro un segnale positivo - ha detto - il fatto che Ortega due giorni dopo aver disposto di riprendere la lotta contro i contras, sospendendo un cessate il fuoco che durava dall'aprile dello scorso anno, abbia proposto per il 5 e il 6 novembre un incontro tra le forze in campo». In pratica Daniel Ortega aveva invitato i contras e i rappresentanti dell'Honduras, dell'Onu, dell'Organizzazione degli Stati americani e il vescovo di Managua, Miguel Obando Y Bravo, ad un incontro che ponga fine alla guerra in corso.

Per Fitzwater l'accettazione dei contras ad avviare le trattative con i sandinisti potrebbe portare ad una sospensione delle ostilità. «Speriamo che questi passi positivi - ha affermato il portavoce della Casa Bianca - portino alla reintroduzione del cessate il fuoco e conducano Ortega a creare un clima favorevole alla democrazia e al rimpatrio dei contras nella loro terra».

Se questa è la posizione della Casa Bianca è altrettanto vero che il dipartimento di Stato, da parte sua, non è molto entusiasta della proposta di Ortega. Secondo fonti vicine al segretario di Stato, infatti, la proposta di Daniel Ortega di avviare trattative in sede Onu con la partecipazione di tutte le parti coinvolte nel conflitto sarebbe soltanto una mossa propagandistica. Dall'altra parte non si sa quale potrebbe essere la posizione di Washington nel caso che le trattative non vadano in porto e Ortega mantenga la sua decisione di riprendere le ostilità. Lo stesso presidente Bush non ha voluto precisare se chiederà al congresso nuovi stanziamenti per i contras. «Non sappiamo ancora a quale punto - ha dichiarato Bush - Ortega intenda spingere nella sua campagna militare. Noi dobbiamo lasciare aperta ogni opzione e decidere di conseguenza».

Se questa è la posizione di Washington è anche vero che la proposta di Ortega ha raggiunto un primo importante risultato. È riuscito, infatti, concretamente a quanto si prevedeva, a costringere i contras a sedere al tavolo della trattativa.

Domani si vota in Grecia
A quattro mesi dalla sconfitta
il leader del Pasok
vuole una rivincita politica

Papandreu, ultima chance

Domani 8 milioni di greci tornano alle urne. Il clima politico è cambiato. Nuova Democrazia sicura in una sua vittoria che le assicurerà la maggioranza sui seggi. I comunisti della coalizione di sinistra sostengono che il loro lavoro verrà premiato. Andreas Papandreu ha attaccato per difendersi da una sicura sconfitta. La gente sente il bisogno che qualcosa cambi.

ATENE. Sono trascorsi quattro mesi soltanto. E la Grecia torna a votare. Nel giugno scorso, né Nuova Democrazia né il Pasok avevano ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. In teoria, già il mese successivo si poteva tornare alle urne, ma il clima politico aveva bisogno di una cura disinquinante dagli otto anni di governo socialista e dagli scandali imputati allo stesso primo ministro Papandreu.

Prese vita dunque il governo della «katharsis», appoggiata da Nuova Democrazia e dai comunisti. Ha lavorato

esattamente cento giorni. Nei tre mesi, il parlamento ha deferito Andreas Papandreu al tribunale speciale per lo scandalo Koskotas. Adesso si ritorna a votare. Ma il clima non è più lo stesso. All'inquadratura acustica delle elezioni del giugno scorso è subentrato un democratico quanto civile dibattito. L'unico a voler riscaldare l'atmosfera è stato Andreas Papandreu, il quale sente odore di sconfitta. L'ultima «stoccata» l'ha ricevuta dal presidente della coalizione di sinistra, che, in televisione, ha letto i resoconti dei colloqui, ave-

nuto all'inizio di quest'anno, tra James Baker e l'allora primo ministro greco sul futuro delle basi americane.

Otto milioni di greci, dunque, domani, si recheranno alle urne per giudicare il lavoro svolto da due partiti che hanno sostenuto il governo e le nuove promesse di Papandreu. «Il Pasok è qui», sostengono i loro manifesti elettorali. «Meritiamo una Grecia migliore», rispondono quelli di Nuova Democrazia, la quale ha impostato tutta la sua campagna elettorale sul «programma di governo» che il suo presidente intende applicare. «I greci, nel 1985, hanno votato per "giorni migliori" promessi dal Pasok e tre mesi dopo si sono trovati a pagare il prezzo dell'austerità», sostiene Mitzotakis. E aggiunge: «Preferisco dire la verità e sostenere che il nostro governo dovrà stringere i cordoni della borsa».

Nuova democrazia punta dunque tutte le sue carte su

Mitzotakis cerca un trionfo
per governare in solitario
«È un obiettivo difficile
ma stavolta possiamo farcela»

una vittoria che le assicura la maggioranza sui seggi (151). Jannis Vullepsis, portavoce di Mitzotakis, sostiene che l'obiettivo verrà sicuramente raggiunto. «È difficile», gli fa eco Leonidas Kyrkos, il quale, ieri a pranzo, ha invitato, nel più grande albergo della capitale, tutti gli artisti e gli intellettuali comunisti. L'atmosfera era alquanto rilassata e spensierata. «Lunedì saremo più forti», sosteneva il giornalista Nikos Tsagris. Negli uffici del Pasok l'aria ha l'odore della sconfitta, nonostante le fiere dichiarazioni di «vittoria». A Papandreu servono assolutamente almeno 121 seggi per non uscire dal gioco politico, quando si dovrà eleggere il presidente della Repubblica. Ieri l'aeroporto era affollato di ateniesi che si recavano a votare nei rispettivi villaggi. «Voglio pensarci ancora un po'. Sono sicuro però che questo paese deve cambiare», ha dichiarato Koskotas Lioakis. □ Ser.Co.



Leonidas Kyrkos

Kyrkos: «Dopo la katharsis comunisti e Pasok al governo»

«Una seconda sconfitta del Pasok sarebbe una buona terapia per l'intera sinistra». Leonidas Kyrkos, segretario della coalizione di sinistra, ama parlare chiaro: «Con Papandreu non avverrà alcuna discussione politica fino a quando il Tribunale speciale non avrà emesso il suo verdetto». Incontrare Kyrkos non è facile. In questi giorni il suo aspetto è affaticato perché sta battendo tutte le contrade del paese.

SERGIO COGGIOLA

ATENE. Nel corso dei miei giri elettorali - esordisce - ho ricavato un'impressione che la coalizione otterrà un notevole successo.

Segretario, facciamo un passo indietro. Perché la sinistra ha collaborato con Nuova Democrazia?

Noi avevamo proposto un governo di unità nazionale. Ma il Pasok ha sempre respinto questa soluzione. D'altra parte la questione morale della «katharsis» era un problema fon-

damentale. Dovevamo arrivare a risolvere questo nodo politico, altrimenti per i prossimi vent'anni metà dei greci avrebbe qualificato come «ladri» l'altra metà. Senza un governo, il Parlamento si sarebbe sciolto, le responsabilità degli scandali prescritti, e saremmo andati a nuove elezioni con un clima di violenta polarizzazione che avrebbe premiato soltanto Nuova Democrazia.

Quindi voi escludete una nuova collaborazione con

Nuova Democrazia?

Nel modo più assoluto. Quella collaborazione è un'esperienza conclusa, perché nata da una situazione politica di emergenza. Dopo le elezioni noi potremmo collaborare o in una formazione di unità nazionale, oppure soltanto con il Pasok, ma alla condizione che Papandreu e gli altri ex ministri attualmente sotto inchiesta non facciano parte del futuro governo.

In futuro, lei prevede una collaborazione tra comunisti e socialisti?

Certamente, perché il Pasok non è soltanto Papandreu. Il Pasok è costituito da dirigenti, che per ora solo in privato, non si esprimono con l'esserata demagogia del loro capo. Alcuni di loro, sempre in privato, ammettono che Papandreu costituisce una palla al piede per il partito. Ma pri-

ma di una qualsiasi forma di collaborazione con i socialisti noi pretendiamo che venga condannato lo spirito partitocratico di una parte dei seguaci di Papandreu.

Quali sono le sue previsioni del dopo elezioni?

Io credo che nel caso in cui Nuova Democrazia non raggiunga la maggioranza assoluta dei seggi, non le sarà comunque difficile formare un governo grazie al sostegno di alcuni transfughi del Pasok. Papandreu invece avrà grossi problemi nel caso in cui il partito subisca una secca sconfitta. Ma neppure Mitzotakis, se non riuscirà a vincere nettamente, potrebbe essere contestato. In effetti, se dopo il voto di giugno si fossero indette subito nuove elezioni è indubbio che Nuova Democrazia le avrebbe vinte. Ma non so perché Mitzotakis ha preferito la

parentesi trimestrale del governo Tzannetakis: forse per far raffreddare il clima politico, forse per portare in tribunale il suo rivale Papandreu, l'uomo che lo ha insultato per ventisei anni o forse per un errore di calcolo politico.

Parliamone delle basi americane...

Se saremo all'opposizione noi saremo come le basi devono essere smantellate. Ma nel caso in cui il paese abbia la necessità di un governo di unità nazionale noi accetteremo un periodo di proroga della loro permanenza - in attesa dei cambiamenti che stanno avvenendo nella politica mondiale.

Che cosa pensa di Mitzotakis e del suo programma economico?

Mitzotakis è una persona intelligente. Nei nostri confronti si è comportato da politico onesto: ha fatto ciò che ha promesso.

Con lui hai un interlocutore che ti ascolta, con Papandreu no. Mitzotakis vuole importare il modello inglese, ma in Grecia non avrà nessun risultato: non c'è il clima sociale adatto, non ci sono industrie.

Qual è il principale problema che dovrà affrontare il paese?

La crisi economica. Il milione di dracme pro-capite che l'allegra amministrazione socialista ha caricato sulle spalle della gente costituisce un pesante fardello per la società e per la produzione. Questa è una vera e propria emergenza che prima o poi dovremo affrontare. E se si vuole invertire queste tendenze, si dovrà riorganizzare la base produttiva del paese e recuperare la competitività dei nostri prodotti. Ma per attuare questa politica dovrà essere il mondo del lavoro a prendere decisioni e non il verbalismo e la demagogia.



Margaret Thatcher

Londra ora dice: «Siamo disponibili a parlare con l'Ira»

Colloqui fra Londra e l'Ira? «È possibile», dice il ministro inglese dell'Ulster, ma prima deve esserci un cessate il fuoco. Londra allude anche alla possibilità di ritirare le truppe dalle contee nordirlandesi. I protestanti loyalists condannano l'ouverture del ministro mentre il partito Sinn Fein, che rappresenta il braccio politico dell'Ira, non è disposto ad accettare condizioni.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Per la prima volta in 14 anni il governo inglese ha indicato la sua disponibilità ad aprire un dialogo con l'Ira (Irish Republican Army) l'esercito clandestino repubblicano nordirlandese che chiede la riunificazione dell'isola e il ritiro delle truppe britanniche.

La sorprendente notizia è stata annunciata dal ministro britannico per l'Ulster, Peter Brooke. Rivolgendosi al partito Sinn Fein, che rappresenta l'ala politica dell'Ira, Brooke ha detto che se i militanti dell'organizzazione rinunciano alla violenza Londra è disposta ad intravedere discussioni. Ha alluso alla possibilità di ritirare le truppe inglesi dalle contee nordirlandesi attualmente sotto il governo di Londra: «Dobbiamo ricordare i passi che facemmo ai tempi dell'indipendenza di Cipro, ex colonia britannica. Eravamo abituati a dire "mai", ma alla fine dovemmo ritirarci da quella posizione». Brooke ha inoltre riconosciuto che l'Ira non può essere sconfitta militarmente dall'esercito britannico, cosa che è stata affermata dal suo predecessore e da vari esperti. Solo tre settimane alla conferenza annuale del Sinn Fein la Thatcher ha descritto i militanti dell'Ira come dei «comuni assassini». Lo scorso anno, nel tentativo di «stogliere l'ossigeno della pubblicità» all'Ira, il governo britannico ha varato una legge che proibisce alle catene televisive di mandare in onda interviste con i

membri del Sinn Fein. Da allora ogni dichiarazione viene letta da attori. Gli stessi documenti storici filmati prima della legge oggi non possono più essere trasmessi per intero.

Davanti a direttive così dure, nessuno si attendeva dal governo inglese un invito al dialogo, né tanto meno il riferimento ad un'altra isola, Cipro, dove un feroce conflitto terminò solo con l'indipendenza ottenuta nel 1960 (l'Inghilterra mantiene solo alcune basi militari nell'area). I loyalists nordirlandesi, protestanti pro-britannici, hanno subito accusato Brooke di «tradimento», mentre i rappresentanti del Sinn Fein hanno detto che per apprezzarlo il tono moderato del ministro, non sono disposti ad accettare condizioni. L'ultima volta che il governo inglese inviò un dialogo con l'Ira fu nel febbraio del 1975 quando l'esercito repubblicano clandestino accettò un cessate il fuoco. All'epoca gli incontri furono tenuti segreti. Non ebbero alcun esito e il conflitto riprese più cruento di prima. Anche perché diede luogo alla nascita di un'ala ancora più estremista dell'Ira, l'Irish National Liberation Army. In questi ultimi mesi l'Ira è tornata a colpire in Inghilterra e alcuni mesi fa speciali sberleffi metallici elettronici sono stati installati sotto il seclerat di Downing Street per proteggere la residenza della Thatcher.

Jugoslavia
Perdura
la tensione
nel Kosovo

PRISTINA. Sempre più incandescente la situazione nel Kosovo, dopo l'uccisione, da parte della polizia, di tre manifestanti. Le autorità di Belgrado hanno deciso di procedere con la mano dura e non tollerano manifestazioni di sorta che possano in qualche modo intaccare il principio che il Kosovo è una provincia serba dove la maggioranza albanese non può mettere a repentaglio l'integrità della repubblica serba.

Le manifestazioni di protesta che hanno caratterizzato questi giorni si sono accentuate dopo l'inizio del processo contro Azem Vllasi, il leader albanese già a capo della Lega dei comunisti del Kosovo. Vllasi, come si ricorderà è stato rinviato a giudizio sotto l'accusa di «cospirare le rivendicazioni dell'etnia albanese. Il dibattimento è stato rinviato per l'eccezione sollevata dai suoi difensori nei confronti del presidente del tribunale e del pubblico ministero. Da allora il Kosovo è percorso da manifestazioni di protesta, di scioperi e di scontri con la polizia. L'altra sera, come si ricorderà, due persone sono rimaste uccise nel corso dell'attacco sferrato dalla polizia contro gli occupanti di un edificio. Un'altra persona, un giovane operaio, inoltre è stato colpito a morte durante una manifestazione con migliaia di persone.

La violenza non cesserà - ha affermato un attivista albanese - fin quando non ci sarà garanzia maggiore libertà e fin quando Vllasi e gli altri nostri fratelli non saranno rilasciati. Pristina, infine, è pattugliata dai reparti speciali anti-sommossa.



Ecologisti polacchi contro centrale H

Hanno sul volto una maschera mortuaria questi ecologisti polacchi, che protestano contro la costruzione di una centrale nucleare. La manifestazione si è svolta ieri davanti alla sede del ministero dell'Industria, da cui dipende la scelta di dare o meno libero corso al progetto riguardante l'impianto di Zarnowice. Dimostrazioni di questo tipo possono avere luogo anche in Polonia grazie al nuovo clima democratico che da qualche tempo vi si respira. Del resto la Polonia è uno dei paesi europei ove la distruzione dell'ambiente ha fatto più troppo passi da gigante. Come hanno sperimentato ad esempio, insieme agli uomini, anche i pesci del fiume che attraversa Varsavia, la Vistola, oramai priva praticamente di qualunque forma di vita ittica.

Sempre più dura la repressione israeliana

Ottobre di sangue nei territori

Cinquanta morti d'intifada

Il mese di ottobre è stato forse il più sanguinoso dall'inizio della «intifada», quasi due anni fa: fonti giornalistiche danno un totale di 50 palestinesi uccisi, ivi compresi alcuni collaborazionisti. E la catena di sangue continua: un ragazzo è stato ucciso ieri a Nablus, un altro era caduto mercoledì presso Hebron. Il numero delle vittime palestinesi della repressione supera la media di un morto al giorno.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Alla fine di ottobre, dopo 692 giorni di «intifada» (il 24° mese inizierà giovedì prossimo), il totale dei palestinesi uccisi dai soldati o dai coloni israeliani, ha raggiunto la cifra di 706, più di uno al giorno. Ottobre è stato forse il mese più sanguinoso. Fonti giornalistiche danno un totale di almeno 50 morti, compresi alcuni collaborazionisti «giustiziati» dagli attivisti degli shebab, i «gruppi d'urto» giovanili della sollevazione: fonti palestinesi indicano in almeno 34 il numero degli uccisi dal fuoco dei soldati. E con l'inizio di novembre la media, se così si può dire, continua ad essere rispettata: un ragazzo di 16 anni è stato ucciso ieri nella casbah di Nablus, un altro di 20 era stato ucciso l'altro ieri nel villaggio di Beit Awa, presso Hebron.

Quest'ultima uccisione è particolarmente significativa dell'ulteriore «salto di qualità» che la repressione ha compiuto con le istruzioni impartite ai soldati appunto il mese scorso. Il ventenne Nasr Sweiti è stato ucciso mentre, con il volto mascherato, dava fuoco a dei copertoni per sbarrare la strada di accesso al suo villaggio.



Una manifestazione di giovanissimi palestinesi nella striscia di Gaza

I soldati e i coloni, con la applicazione di pene clamorosamente squalitate. Così ad esempio davanti alle corti militari un ragazzo colpevole solo di aver lanciato sassi rischia fino a due anni di reclusione anche se non ha colpito nessuno («i sassi possono uccidere»), mentre i pochissimi coloni e soldati processati per uccisioni «ingiustificate» (e non solo potenziali) se la sono sempre cavata con pene di pochi mesi. In questa situazione - ammonisce un esponente del movimento per i diritti civili - «la maggiore vittima della rivolta rischia di essere la democrazia israeliana», giacché l'impiego sistematico di simili pratiche corroe i fondamenti stessi della società, e non solo nei territori occupati.

Gli esempi concreti non mancano, ne citiamo solo due emblematici. Di recente un motociclista israeliano fatto segno di un lancio di sassi a Gaza ha sparato uccidendo

una studentessa palestinese; processato per «omicidio colposo», gli è stata inflitta una pena di sette mesi con la condizionale. In uno dei casi che più hanno fatto rumore, tre soldati processati per aver picchiato a morte un prigioniero palestinese di 43 anni, sono rimasti in carcere soltanto per sei mesi; la Corte ha ritenuto che i loro ufficiali avessero impartito degli ordini «illegali», ma nessuno di quegli ufficiali è stato punito. Tutto questo, insistono le fonti militari, «è conforme alle leggi (magari quelle britanniche del periodo coloniale, mantenute in vigore) e in ogni caso - aggiungono - tutti gli altri eserciti di occupazione «si sono comportati molto peggio» di quello israeliano. «Ma tutto dipende - ribatte il deputato Dedi Zucker, del movimento per i diritti civili - dallo standard di pertinenza: il nostro è uno standard democratico e non ho alcuna intenzione di vederlo gettare dalla finestra».

Nuove polemiche in Francia

La battaglia del chador divide anche a sinistra

«Vietarlo è progressista?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Danielle Mitterand non demorde, anzi rilancia la dose e si fa nuovi nemici e soprattutto nemiche. E nel frattempo la «guerra del chador», che sembrava risorbita, infiamma e divide la sinistra francese. La consorte del presidente aveva già espresso un paio di settimane fa il suo giudizio: se lo desiderano, se la parte di costumi e tradizioni, le ragazze musulmane dovrebbero poter portare a scuola il fazzoletto che nasconde capelli e collo lasciando scoperto soltanto il viso. La first lady non ci vede alcuna minaccia alla laicità. Ieri, in un'intervista rilasciata al settimanale L'Express, ha ribadito le sue convinzioni: «È proprio in nome della laicità che auspico la tolleranza. È la loro tradizione, perché non rispettarla (e viceversa)? Ciascuno ha il diritto di trovarla retrograda, ma in questo caso lasciamo le intese evolvere. Senza fargli fretta in modo così brusco». Danielle Mitterand dichiara inoltre di non temere l'insorgenza degli integralisti in Francia: «I francesi sono sufficientemente informati al riguardo». E insomma tra i politici socialisti che appoggiano il ministro dell'Educazione ed ex segretario del partito Lionel Jospin, che in Parlamento si è dichiarato fautore di un «negoziato» con i genitori iranesi, ma comunque contrario a qualsiasi disciplina di portare il chador.

Non la pensa così Gisèle Ailimi, notaissima avvocatessa, fondatrice di Sos Racisme dal quale si è dimessa nei giorni scorsi. A suo avviso il chador (o fazzoletto islamico) è il simbolo della condizione di analfabeta e repressione della donna, e in quanto tale non è accettabile nelle scuole di Francia. Le sue dimissioni sono dovute alla posizione assunta da Harlem Desir, presidente dell'organizzazione antirazzista, il quale ritiene invece che la scuola non debba escludere nessuno, tantomeno a causa di un fazzoletto il cui significato è tutto da analizzare. Ma la frattura non passa soltanto al vertice di Sos Racisme. Se il governo condanna l'atteggiamento di Jospin, come numerosi i deputati socialisti che lo contestano apertamente. Due di essi sono arrivati al punto da presentarsi all'Assemblea nazionale riducendo il colloquio con Jospin. E diffusa la convinzione che la laicità vada difesa con tutti i mezzi e che il chador rappresenti una seria minaccia per i sacri (laici) principi della scuola pubblica francese. Cinque intellettuali di grido (Elisabeth Badinter, Régis Debray, Alain Finkielkraut, Elisabeth de Fontenay e Catherine Kintzler) hanno lanciato un appello agli insegnanti: «Non capitoliamo!». E rivolgono critiche durissime alla scelta di Lionel Jospin. Anche Yvette Roudy, che per il Ps è responsabile del settore femminile, non si risparmia: non solo il chador punisce la donna, ma al fine di «rafforzare il nostro messaggio laico deve sparire prima che si vada alla soglia della scuola, come tutti i segni simbolici di una qualsiasi appartenenza religiosa». Danielle Mitterand, a sinistra, ha dunque meno alleati del previsto. E a destra, ovviamente, non ne ha nessuno.